



Willy Brandt



«New Deal», laboratorio svedese, laburismo inglese, caso francese: le esperienze storiche legate al concetto di riformismo sono oggi al centro di un ripensamento. E sono in molti a credere che si tratti di una vera e propria crisi senza più sbocchi per il futuro. È davvero così?

Addio al riformismo?



Edward Kennedy

L RIFORMISMO è diventato più difficile perché sono cambiate le condizioni sociali, politiche e istituzionali dei sistemi politici contemporanei. Ora sui motivi di questo spunto teorico di fondo della nostra epoca due posizioni analitiche mi sembrano per ora sufficientemente delineate. Da un lato vi sono coloro, molto numerosi, che in un malposso futuro anti-marxista e spesso in acritica adesione alle posizioni weberiane hanno dichiarato il venir meno delle classi sociali tradizionali e soprattutto il frammentarsi della classe operaia, non solo il suo non essere più classe generale dal punto di vista quantitativo (poiché i processi di mutamento economico sembrano implicare la riduzione del classico proletariato di fabbrica), ma anche il suo inevitabile declino come classe generale.

TUTTAVIA, anche fra studiosi non conservatori si è fatta strada l'opinione, in taluni casi la convinzione che la densità organizzativa possa essere essa stessa un possente ostacolo al riformismo. A questa convinzione molti degli autori progressisti sono pervenuti attraverso la critica degli assetti neo-corporativi. Qualunque cosa siano nella pratica differenziali dei vari sistemi politici nei quali essi sono stati posti in essere, gli assetti neo-corporativi esigono infatti come condizione di fondo, portante, indispensabile la collaborazione di grandi e disciplinate e, forse, centralizzate organizzazioni sindacali (e, in aggiunta, delle associazioni dei datori di lavoro). Sarebbe dunque lo stesso frammentamento sociale a rendere insostenibili gli assetti neo-corporativi. Nella misura in cui i lavoratori si differenziano per tipi di occupazione, per stili di vita, per preferenze politiche, nella misura in cui nuovi tecnici, nuovi impiegati, nuovi settori sociali complessivamente intesi appaiono, senza nessun sentimento di solidarietà nei confronti delle vecchie organizzazioni di rappresentanza degli interessi, nella misura in cui, infine, appaiono nuovi interessi che non riguardano più soltanto la sfera della produzione, ma la sfera del consumo e del tempo libero.

FORSE neppure tanto paradossalmente è, nel frattempo, emersa una posizione opposta a quella della frammentazione sociale per spiegare le difficoltà (e forse l'impossibilità) del riformismo. Questa posizione, in parte anticipata in un brillante saggio alla metà degli anni sessanta, è giunta ad uno dei suoi punti alti solo di recente (ma) anche favorita dal clima neo-etero-conservatore. In sintesi, essa sostiene che non è la frammentazione sociale la causa centrale delle difficoltà di trasformazione e di mutamento, di adattamento e di risposta alle nuove sfide, la causa reale, invece, si deve trovare in un eccesso di organizzazione sociale, nella densità organizzativa della società. Questa tesi può essere riformulata, o meglio chiarita, in questo modo. In quelle società nelle quali il processo di frammentazione sociale, la maggior parte dei gruppi vecchi e nuovi ha saputo opporre le loro capacità organizzative e (ma-

gari utilizzando a tal fine rapporti più o meno privilegiati con apparati politici e istituzionali), è probabile che la densità organizzativa agisca non da stimolo all'innovazione, quanto piuttosto da freno. Il riformismo, allora, si trova ingabbiato nei lacci e nei laccioli di una società che da industriale si sta proiettando verso le frontiere del cambiamento post-industriale.

L RIFORMISMO è diventato più difficile perché sono cambiate le condizioni sociali, politiche e istituzionali dei sistemi politici contemporanei. Ora sui motivi di questo spunto teorico di fondo della nostra epoca due posizioni analitiche mi sembrano per ora sufficientemente delineate. Da un lato vi sono coloro, molto numerosi, che in un malposso futuro anti-marxista e spesso in acritica adesione alle posizioni weberiane hanno dichiarato il venir meno delle classi sociali tradizionali e soprattutto il frammentarsi della classe operaia, non solo il suo non essere più classe generale dal punto di vista quantitativo (poiché i processi di mutamento economico sembrano implicare la riduzione del classico proletariato di fabbrica), ma anche il suo inevitabile declino come classe generale.

L RIFORMISMO è diventato più difficile perché sono cambiate le condizioni sociali, politiche e istituzionali dei sistemi politici contemporanei. Ora sui motivi di questo spunto teorico di fondo della nostra epoca due posizioni analitiche mi sembrano per ora sufficientemente delineate. Da un lato vi sono coloro, molto numerosi, che in un malposso futuro anti-marxista e spesso in acritica adesione alle posizioni weberiane hanno dichiarato il venir meno delle classi sociali tradizionali e soprattutto il frammentarsi della classe operaia, non solo il suo non essere più classe generale dal punto di vista quantitativo (poiché i processi di mutamento economico sembrano implicare la riduzione del classico proletariato di fabbrica), ma anche il suo inevitabile declino come classe generale.

L RIFORMISMO è diventato più difficile perché sono cambiate le condizioni sociali, politiche e istituzionali dei sistemi politici contemporanei. Ora sui motivi di questo spunto teorico di fondo della nostra epoca due posizioni analitiche mi sembrano per ora sufficientemente delineate. Da un lato vi sono coloro, molto numerosi, che in un malposso futuro anti-marxista e spesso in acritica adesione alle posizioni weberiane hanno dichiarato il venir meno delle classi sociali tradizionali e soprattutto il frammentarsi della classe operaia, non solo il suo non essere più classe generale dal punto di vista quantitativo (poiché i processi di mutamento economico sembrano implicare la riduzione del classico proletariato di fabbrica), ma anche il suo inevitabile declino come classe generale.

L RIFORMISMO è diventato più difficile perché sono cambiate le condizioni sociali, politiche e istituzionali dei sistemi politici contemporanei. Ora sui motivi di questo spunto teorico di fondo della nostra epoca due posizioni analitiche mi sembrano per ora sufficientemente delineate. Da un lato vi sono coloro, molto numerosi, che in un malposso futuro anti-marxista e spesso in acritica adesione alle posizioni weberiane hanno dichiarato il venir meno delle classi sociali tradizionali e soprattutto il frammentarsi della classe operaia, non solo il suo non essere più classe generale dal punto di vista quantitativo (poiché i processi di mutamento economico sembrano implicare la riduzione del classico proletariato di fabbrica), ma anche il suo inevitabile declino come classe generale.

Telly Savalas farà «Fronte del porto»

LOS ANGELES — Telly Savalas, smessi i panni televisivi del tenente Kojak, sarà Jonny Friendly in «Fronte del porto», uno dei capolavori di Arthur Miller. Savalas sosterrà il ruolo che vent'anni fa, nell'omonimo film, fu magistralmente interpretato da Lee Cobb. Non è stato invece ancora deciso a chi affidare la parte di Terry Malloy, il giovane «duro», che nel «Fronte del porto» cinematografico fu interpretato da Marlon Brando.

Ritrovati i graffiti di John Lennon

LIVERPOOL — Nel corso di lavori di restauro del Jacaranda club di Liverpool, sono tornati alla luce alcuni dipinti murali di John Lennon e Stuart Sutcliffe, uno dei componenti della prima formazione dei Beatles. I graffiti, ancora ai primissimi passi della carriera, erano soliti suonare al Jacaranda. «Anziché acquistare quadri per le pareti», ricorda Williams — il pagai 15 sterline per decorare i locali, cosa che fecero in tre giorni». I dipinti furono poi ricoperti.

Scompare la scrittrice Mary Renault

LONDRA — Mary Renault, la scrittrice inglese che nei suoi romanzi fece rivivere la leggenda e la storia dell'antica Grecia, è morta a Città del Capo dove si era trasferita dopo aver lasciato l'Inghilterra negli anni Quaranta con «The Persian Boy» del 1972 e conclusa nel 1981 con «Funeral Games». La Renault, che si chiamava in realtà Mary Chilton, era nata a Londra 78 anni fa.

Infatti, il loro tentativo riformatore non poteva essere coronato dal successo se non nella misura in cui i vari gruppi portatori di interessi si mutavano e alla trasformazione fossero in qualche modo organizzati (il blocco sociale). Infine, le istituzioni garantiste-rappresentative rievocano un'alta mobilitazione di gruppi socio-politici facenti parte della coalizione riformista tale da garantire non solo le vittorie elettorali, ma anche l'espressione di un consenso esplicito ai pacchetti di politiche attuate e promesse.

Consultazione, organizzazione, mobilitazione: questi elementi sembrano oggi non caratterizzare affatto più la dinamica politica di molti regimi democratici. La sindrome «etero» e non conservatrice è semmai il prodotto di decisioni che vengono dal vertice politico, spesso vittorioso a causa della mobilitazione o mancata mobilitazione dei riformisti e comunque non incline a mobilitare i suoi sostenitori per un pacchetto di politiche, ma su singole tematiche, e la cui unica organizzazione visibile è quella dello staff presidenziale o del Gabinetto del Primo ministro. L'emergere, secondo i suoi critici, della democrazia plebiscitaria.

Inoltre alla frammentazione sociale si sono accompagnati due processi entrambi deleteri per il partito di massa di classe: da un lato la formazione di subculture «minor» (nel senso che non pretendono acquisire «egemonia») quali quelle dei giovani, delle donne, di gruppi che si rifanno a stili di vita di pensiero parzialmente alienati alla moda, dall'altro, una crescente intrusione di una cultura omogeneizzante, fortemente orientata all'uniformità, a rappresentare la società e il partito pigliatutto. Coloro, invece, che ritengono che parecchie società occidentali siano caratterizzate da forte densità organizzativa (e vedono in questa persistenza un fenomeno negativo), dichiarano la continuata esistenza dei partiti di massa come conseguenza inevitabile di questa situazione, che esercita un ruolo frenante, di incapsulamento organizzativo di una società altrimenti mobile e dinamica.

L E DIFFICOLTÀ del riformismo sono anzitutto quelle che derivano dalle difficoltà del partito di massa. Vale a dire che i ritardi nell'approvamento di un veicolo politico-partitico che tenesse conto del mutare della stratificazione sociale, del trasformarsi della competizione politica e della apparizione di nuovi soggetti sociali, di nuovi bisogni e di nuove preferenze costituiscono la sfida più grossa al riformismo, per il momento tutt'altro che superata.

Se non alcuni questa sfida potrebbe, però, essere superata attraverso un diverso assetto delle istituzioni di governo, una loro drastica e profonda ristrutturazione. Per quanto la situazione non sia generalizzabile senza alcune note di cautela, possiamo forse sostenere che le istituzioni governative del riformismo sono state prevalentemente caratterizzate dallo sforzo di essere in primo luogo rappresentative e garantiste, più che direttive e decisorie (lo stesso Roosevelt dovette fare molta attenzione ai freni e contrappesi dell'assetto istituzionale statunitense; e i socialisti democratici svedesi, oltre alla creazione della democrazia Harpsund, di consultazione, hanno sempre cercato di tenere aperti i canali di accesso, rappresentanza e partecipazione politica). Quest'era non era una scelta imposta, ma una decisione consapevole dei riformisti.

der ship personalizzata è, molto probabilmente, più svincolata dalle organizzazioni e anche dalle pastoie istituzionali per tanto, almeno teoricamente, in grado di rispondere alla sfida della rapidità decisionale.

Esiste, tuttavia, il rovescio della medaglia. In primo luogo, la leadership personalizzata è maggioritaria esposta alle fluttuazioni delle preferenze del pubblico e non può fare leva su organizzazioni che ne amplifichino e solidifichino il seguito. I successi successivi possono essere nel breve periodo, eclatanti, ma costituiscono un insieme di risposte ad hoc, non un'applicazione programmatica, programmatica. E quindi durano poco, vengono spesso dimenticati nei tempi difficili, non esiste una memoria storica che li incamperi. Un caso classico è il New Deal, ispirato dal riformista nel quale la personalizzazione della leadership ebbe un peso rilevante. Ebbene, non è azzardato suggerire che le grandi difficoltà del Partito democratico, come organizzazione riformista, derivano dal fatto che la memoria storica della grande crisi, non è stata rievocata, non si è efficacemente radicata in un'organizzazione, non è stata coerentemente istituzionalizzata.

L RIFORMISMO non può esporti senza cinture di sicurezza politico-organizzativa ai venti della frammentazione sociale, della forsennata ricerca di beni posizioni, dall'alternarsi dei cicli di coinvolgimento, della fluttuazione del consenso politica e delle sue curve di popolarità (e dei suoi alti e bassi di impegno riformatore).

In conclusione: che fare? Un progetto riformista, rifinito in tutti i suoi particolari e in grado di fornire soluzioni a tutti i problemi, non può essere che il prodotto di un processo di lavoro che i compagni riformisti come Minerva dalla testa di Giove. Anzi, si può forse dire che il riformismo è stato per lo più caratterizzato da un processo decisionale di tipo incrementale e basato sul metodo del «sbagliando s'impara».

Ora si direbbe che alcuni settori riformisti stiano cercando una via d'uscita dall'attuale impasse delle ricette sociali ed economiche in strategie di tipo innovativo, un tipo di «movimentismo» dell'altro.

Alla luce delle difficoltà del partito di massa e della frammentazione sociale, alcuni teorici ritengono che sia possibile creare artificialmente una coalizione riformista che abbia il suo centro, il suo culmine visibile nel potere governativo debitamente rafforzato. L'accantonamento del potere e la creazione di meccanismi che facilitino la formazione di maggioranze per quanto possibile omogenee, consentirebbero ai riformisti come ai conservatori di governare e, se ne sono in grado, di introdurre trasformazioni. Quel che la frammentazione sociale non produce può essere surrogato da una ricomposizione politico-istituzionale. Resta che la formazione di una maggioranza riformista non può in nessun modo produrre idee e progetti e soprattutto incontrare nella fase di attuazione riforme che una società frammentata non ha avuto modo di discutere e assorbire (compiti che il partito di massa ha per lo più saputo svolgere anche grazie alla rete di organizzazioni collaterali).

La seconda strategia prende atto delle trasformazioni profonde della politica, ha pochissima fiducia nelle scorticate istituzioni, punta alla formazione di una maggioranza riformista intorno agli interessi dif-

fusi, alla protezione e all'espansione dei diritti civili e socio-economici. La società rimane frammentata, viene ricompatta, di volta in volta, quando decide attraverso i referendum, quando si mobilita su singole tematiche, quando si mobilita in movimenti. La società guarda avanti e cambia; è essa stessa riformista, in profondo.

A LLA politica spetta, al massimo, di garantire il quadro, di aprire gli spazi di espressione, di rendere le istituzioni più leggere e più flessibili. E la società radicale. Anch'essa, ovviamente, merita discussione e valutazione approfondite. Soprattutto, non che si tenti di venire l'assegnazione degli spazi agli attori istituzionali, politici, sociali, culturali. Oltre ad una razionalizzazione dell'esistente, non è presente in questa strategia un fortissimo attacco ai partiti, soprattutto quelli di massa, e una notevole carica di utopia (assolutamente necessaria per tenere alta la speranza riformista visto che i pochi e sempre locali di società così congegnate e funzionanti, alcune non si è efficacemente radicate nella maggioranza dei casi assistito alla vittoria delle coalizioni conservatrici).

Ora alla luce delle variazioni e delle trasformazioni che abbiamo rilevato nell'ambito delle società occidentali è possibile suggerire alcune ipotesi di strade riformiste. Se il partito di massa rimane tale, l'esperienza riformista può riprendere (e non attraverso la ricomposizione sociale, la centralità delle assemblee rappresentative, la progettualità e la globalità delle proposte e delle politiche. È la strada ancora percorsa in Svezia, nella Repubblica Federale Tedesca, in Austria e sicuramente percorribile in Italia. Se, invece, il partito di massa non può essere più in alcun modo resuscitato, superato dagli avvenimenti e dalla frammentazione sociale oltreché dalle strutture istituzionali, allora la sindrome riformista deve fondarsi su altre componenti, su un altro tipo. La ricomposizione sociale viene affidata da un lato a progetti limitati e sottoposti a referendum, con l'attiva partecipazione dei movimenti, dall'altro a istituzioni che creino e rafforzino la leadership di carattere essenzialmente plebiscitario). È probabile che questo tipo sia, rispetto agli altri, meno duraturo e forse maggiormente capace di innovazioni, probabilmente i suoi antecedenti e forse anche l'esempio da imitare può essere ritrovato nei cosiddetti «crisis-liquidation governments». Questi governi, di cui quello di Mendès-France abbiamo detto può essere un ottimo esempio, hanno quasi una durata predeterminata: risolvono un problema, producono una o due riforme di grande portata, poi, inevitabilmente, sono sconfitti e costretti a lasciare.

COME si vede, l'esperienza politica riformista ha ruotato e ruota intorno al ruolo svolto dal partito politico. Poiché è possibile che i partiti politici siano destinati a perdere peso e influenza in alcuni contesti contemporanei, è plausibile che di esperienze riformiste se ne avranno poche nei prossimi anni. Dunque, l'immaginazione politica deve orientarsi alla ricerca del punto in cui i vecchi equilibri, le antiche cristallizzazioni, le venerate prassi possono rompersi per fare spazio ad un nuovo processo di cambiamento riformista.

Gianfranco Pasquino

Allo scrittore del «Balcone», «Le serve», «Querelle di Brest», Lang ha consegnato il Premio '83 per la Letteratura. 72 anni, gran parte trascorsi in carcere: così la Repubblica incorona un suo «nemico»

La Francia riabilita Gênet

PARIGI — Jean Gênet, romanziere, drammaturgo, poeta, è il Gran Premio Nazionale della Letteratura di quest'anno: a consegnargli l'alta onorificenza, — assegnata ogni anno in Francia con le altre quattordici distribuite fra cinema, teatro, scienza, arti figurative — è stato il responsabile della Cultura, il socialista Jack Lang. Ed ecco il commento in prima persona del «maltrattato» di Le Monde Bernard Polrot-Delpech: «Ladro, disertore, omosessuale, cantore del crimine, nemico di tutto eccetto la violenza, chi avrebbe creduto che un giorno Gênet avrebbe permesso che al suo casellario si aggiungesse l'infamia di una ricompensa ufficiale?», si chiede.

L'onorificenza a Gênet «fa notizia». Di più: fa scandalo. Irrita la Francia perbene, che non si è conciliata con uno scrittore che, in vent'anni d'attività letteraria, esercitata fra il 1942 e il 1961, non ha fatto che manifestare la sua ira anche nei confronti di George Jackson e un intervento, su Le Monde, a difesa dei detenuti della Bader-Melhof.

Il poeta, amico di Jean Cocteau e di André Gide, a quello che è dato sapere, oggi usa la penna solo per iniziative come queste. Nel 1942, il belone, scrittore, è stato arrestato in carcere, a Fresnes, solo per poter uscire di prigione. Un intento che, in pochi anni, ha dato romanzi come «Nostra Signora dei Fiori» e «Querelle di Brest», e poi, drammi come «Le serve», il belone. Scrittore o detenuto, allora? Dall'età di quindici anni Gênet — senza padre e abbandonato dalla madre Gabrielle — è ospite di riformatori e prigionieri dai quali en-

tra ed esce innumerevoli volte, colpevole, sempre, di furto. Prima della guerra si arruolò nella Legione Straniera: «Per incassare l'allettante premio d'ingaggio», racconta. Disertò in tasca soldi e effetti personali di un superiore, e viene inghiottito da molte città d'Europa. Lui che ama il Male (è l'altra faccia della Bellezza, afferma) non sopporta di vederlo, com'è nella Germania di Hitler: istituzionalizzato. È un passato che nasconde come una refurtiva e che racconta, vero o falso a suo piacere, nel «Duo» del '48, rischia l'ergastolo per un'accusa di omicidio. Però, da detenuto si è già trasformato in scrittore, ha stupito la Parigi esistenzialista con quello stile prezioso, alto, cerimoniale, che ha applicato ai contenuti più «scandalosi». Così Gide, Cocteau e Sartre si mobilitano e, alla fine, il presidente Auriol gli concede la grazia. Trentacinque anni dopo ecco che la «grazia» si tramuta nell'alta onorificenza. Suona come un omaggio delle armi, forse con un po' di dovuto di retorica, ad un nemico irriducibile.

C'è da dire che l'opera dell'artista, quell'opera alla quale lui ha voluto mettere, nel 1961, la parola «fine», negli ultimi anni ha riscosso una nuova, particolare attenzione. I suoi drammi, dopo essere stati imposti sulle scene dal grande regista teatrale Louis Jouvet nel dopoguerra, sono diventati classici da repertorio; ma è dopo il '68 che lo scrittore «diverso», emarginato, torna decisamente in auge. Fassbinder, due anni fa, chiude la sua vita e la sua carriera con «Querelle», ispirato al romanzo «Querelle di Brest», mentre il mimo inglese Lindsay Kemp s'ispira a «Nostra Signora dei Fiori» e al «Duo» per uno spettacolo acceso, «Flowers». E anche in Italia la forza che una parola come quella di Gênet può esercitare fa sentire, in modo nuovo e particolare, i suoi effetti a Spoleto. L'anno scorso, per esempio, i detenuti di Rebibbia presentarono un allestimento di «Sorveglianza speciale», uno spettacolo emozionante, quasi un psicodramma. Tutto questo non fa rinforzare il dubbio che, ora, corre a Parigi: il detenuto a vita Jean Gênet, che accetta il bel gesto di Jack Lang, ha voglia a 72 anni di far la pace con la Francia, oppure ha messo in atto una strana, ultima beffa?

Maria Serena Palleri

Jean Gênet